Dalla Spagna all'Italia, il caso delle effusioni non richieste dopo una vittoria sportiva solleva il delicato tema di quanto il **contatto fisico** faccia parte del gioco. E forse, dicono gli addetti ai lavori, è ora di riscrivere le regole

SALUTI E *baci*

di **Federica Furino**

Doveva essere una festa ed è diventato uno scandalo. A innescare la reazione alchemica di un oro mondiale che diventa materia da tribunale, un bacio rubato. Nello specifico: lui che bacia lei sulla bocca e fuori contesto. Lui è Luis Rubiales – fino al 20 agosto presidente della Federcalcio iberica – lei è Jennifer Hermoso, giocatrice della nazionale di calcio femminile. La sua squadra ha appena vinto una storica coppa del mondo e lei sfila di fronte alle autorità. Lì, in diretta mondiale, Rubiales, invece di stringerle la mano, le prende il viso e la bacia come in certe scene surreali dei film, quando il protagonista fa cose senza senso ma poi il nastro si riavvolge e si scopre che era solo nella sua testa. Qui, invece, è tutto vero. Anche se Rubiales prova a scusarsi, dicendo che ha sbagliato per troppo entusiasmo, la bufera lo ha già travolto. La sospensione di 90 giorni è solo la prima di una lunga serie di conseguenze. Le altre, nell'ordine, saranno: un'indagine penale, imbarazzi diffusi, cortei nelle strade al grido di "*Contigo Jenni*" e "*Se acabó*" (è finita, sottinteso con il maschilismo). Della vittoria non si parla più: invece di festeggiare, le giocatrici firmano un documento in cui dichiarano che non risponderanno più alle convocazioni della nazionale se non ci saranno cambiamenti. E allora arriva la dichiarazione di sdegno da parte della nazionale maschile, poi le scuse ufficiali della Federcalcio per voce del nuovo presidente e infine il licenziamento di Jorge Vilda, ct della squadra neocampione del mondo.
Il *New York Times*, tirando il ballo il potere degli scandali, si chiede se questo sia l'inizio di un *#MeToo* spagnolo. Per dirlo, servirà tempo. Una certezza però c'è. Quel bacio rubato mette il mondo del calcio di fronte alle sue mancanze, costringendolo a una presa di coscienza: il confine tra i corpi e tra comportamenti opportuni e inopportuni non può essere una scelta discrezionale. Serve chiarezza. E servono regole.
Daniela Simonetti, presidente e fondatrice di *Change the game*, associazione che dal 2018 lotta contro gli abusi nello sport, dice che l'*affaire* Rubiales è un termometro molto preciso della mancanza di consapevolezza. «Se un presidente federale non conosce la differenza, come possiamo pretendere che la conoscano semplici tesserati? Bisogna chiarire i confini tra i comportamenti appropriati e quelli che non rispettano l'atleta e il suo corpo. Le sanzioni non bastano: per costruire una cultura nuova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

serve una formazione specifica. Serve una generazione che non pensi più "che vuoi che sia una pacca sul sedere". La frase "abbiamo sempre fatto così" deve essere cancellata dal lessico sportivo».
Il potere degli scandali è un carburante esplosivo e i primi segnali di cambiamento già si fanno vedere. Il 31 agosto, proprio mentre la Federcalcio spagnola crollava sotto la *misconduct* del suo presidente, la Figc emanava un protocollo di linee guida per «prevenire e contrastare gli abusi, le violenze, le discriminazioni». Un decalogo che elenca e spiega nel dettaglio tutti i comportamenti illeciti e impegna i club maschili e femminili a organizzarsi entro 12 mesi. «Per rafforzare la tutela dei diritti anche il calcio deve dotarsi di specifici codici di comportamento», spiega Federica Cappelletti, giornalista e vedova di Paolo Rossi, neoeletta presidente della Serie A femminile. E il tempismo non è casuale. «Dopo i recenti fatti, come Divisione Serie A femminile professionista abbiamo sentito la necessità di impegnarci in maniera su questo fronte. A breve lanceremo una campagna contro la violenza sulle donne e una serie di iniziative che andranno avanti fino al termine della stagione. Il movimento ha deciso di alzare la voce».
Non tutto però è abuso, violenza, molestia. Nella vita di squadra il corpo è protagonista: in campo, nello spogliatoio, negli abbracci di gioia o di consolazione. In quella prossimità inevitabile nasce la confidenza e, talvolta, l'equivoco. Una ricerca del network *Women in football* riporta che, tra quelle che lavorano nel calcio, due donne su tre sono state testimoni di episodi di sessismo, ma solo una su otto ha denunciato. Partendo da questi dati, due anni fa, il Milan ha presentato *#WeAreAllFootball*, un manifesto in dieci punti da applicare per rendere l'ambiente più sicuro per chi ci lavora. Dice Elisabet Spina, Head of women football di AC Milan, che non devono essere necessariamente le situazioni negative ad azionare il cambiamento: nel loro caso le scelte sono frutto di un progetto. «Bisogna costruire un percorso per il calcio femminile che tenga conto delle sue specificità. Uno degli obiettivi più alti che può darsi è contaminare positivamente il calcio maschile, ma per fare questo serve una visione. In questo, vogliamo che il Milan sia da esempio a tutto il movimento».
Non a caso, tra le dimostrazioni di vicinanza a Hermoso una delle più convinte è stata quella delle ragazze rossonere, scese in campo a Madrid con le giocatrici dell'Atletico dietro uno striscione con su scritto: *"Contigo Jenni"*. Ad allenarle è un uomo: Maurizio Ganz, ex giocatore di Inter e Milan. Gli chiedo che cosa abbia voluto dire, per uno che il calcio l'ha vissuto sempre sul fronte maschile, lavorare con le donne. «Ho cercato di capire quello che potevo fare e quello che non potevo fare: ho chiesto aiuto anche a mia moglie e mia figlia. Io sono sempre stato focoso come allenatore e con le ragazze ho sentito di dover cambiare, non la sostanza ma i modi. Uno dei miei primi pensieri è stato come affrontare il tema del ciclo mestruale e a fare attenzione a dove entravo». Spiega che per una convivenza serena servono accortezze. «Tipo chiudere la porta dello spogliatoio se la vedo semiaperta o dire alle ragazze di farlo. Anche il decalogo che ci ha dato la società è utile: sono norme di buon senso della vita quotidiana che aiutano a lavorare in un ambiente più sicuro». Quando gli chiedo se, nella vicinanza dei corpi, non si rischia l'equivoco, lui risponde di no. «Alle zone grigie non devi arrivare. Per me è semplice perché io in loro vedo solo le atlete. Quando le giocatrici segnano e mi vengono ad abbracciare, sono abbracci di gioia. E questo nessuno deve togliercelo».
Non lo dice a caso. In ballo, tra le ipotesi che il mondo dello sport fa, c'è anche quella di vietare i contatti fisici, almeno con i minori. È la scelta che ha fatto nella pallavolo Alessandra Marzari, presidente del consorzio Vero Volley a cui fanno capo cinque società (tra cui anche la nuova squadra di Paola Egonu, la Pro Victoria Monza). «Io sono stata talebana: ho vietato nelle mie squadre giovanili qualsiasi contatto fisico. Non si danno il cinque, non si abbracciano. Le cose che si possono fare per schivare gli abusi e le zone grigie, però, sono tante: dal doppio allenatore alla formazione per tecnici e giocatori. Nelle squadre di serie A, darsi la mano al cambio è permesso. Ma i limiti sono chiari. Gli staff sono numerosi e la tutela viene dal controllo. Se un abbraccio tra un allenatore e una giocatrice dura più del dovuto e nasconde altro, lo vedi».
Caterina Bosetti, schiacciatrice dell'Igor Volley Novara, dice che il contatto fisico nello sport ha un valore. «L'abbraccio di una persona che conosce il sacrificio che fai è importante, e io sono cresciuta in gruppi sani dove era la normalità. Per un bambino avere un cinque dall'allenatore è motivo di orgoglio. Trovo più utile la presenza di supervisori che intercettino atteggiamenti inappropriati. Anche perché, a volte, le molestie o gli abusi passano attraverso le parole: si può far male anche a distanza». ▌

Sopra. Striscioni di solidarietà con Jenni Hermoso allo stadio di Dortmund durante una partita della Bundesliga, il campionato di serie A tedesco. Nell'altra pagina. Il bacio in diretta tv di Luis Rubiales alla calciatrice, dopo la vittoria ai Mondiali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ELLE

www.ecostampa.it

la ZONA GRIGIA dello SPORT

Un atleta su tre dichiara di aver subito qualche forma di violenza fisica, sessuale o psicologica da compagni di squadra o allenatori. Un male endemico, dal quale nessuna disciplina è immune e di cui a lungo è stato impossibile parlare. Ma ora le vittime alzano la voce

di Federica Furino

«La mia è una storia grigia. Una di quelle che lasciano l'amaro in bocca e che in un angolo del cervello fanno anche pensare: be' dai, alla fine non è così grave». Anna scandisce bene le parole. «Il maestro di judo è un tipo sulla settantina, con un lato greve e volgare. Mi invita al centro del tatami, come per voler fare una dimostrazione. Mi metto in difesa aspettandomi un colpo al volto. Lui fa qualche finta e poi allunga la mano destra afferrando il mio seno sinistro. Io carico la mano per restituire uno schiaffo. Poi penso: se lo colpisco, passo dalla parte del torto. Lui ride: "Visto? Le ho toccato una pera". Io dico che non è divertente. Poi me ne torno al posto, con dentro uno sconforto senza confini. I lo pensato di essere io a sbagliare, che non fosse corretto ingigantire la questione. Ma la verità è un'altra: anni d'amore per lo sport si cancellano in un istante se qualcuno si permette di ridurti a "una pera"».

La parola abuso ha tante forme, tutte brutte. Anna non la pronuncia mai ma è lì, sullo sfondo della storia grigia che è solo sua ma somiglia a molte altre. Storie fatte di mani che toccano, corpi umiliati, infanzie violate, fiducia tradita. Storie cha parlano di violenza fisica ma anche di sottomissione psicologica, di bullismo tra compagni di squadra, di istruttori sadici, di bambini infortunati e non curati. E ancora di bambine prese a schiaffi se eseguono male un esercizio oppure offese per le forme dei loro corpi. È il lato oscuro dello sport che va in scena ogni giorno in centinaia di palestre, maneggi, campi, spogliatoi nell'indifferenza generale e a dispetto di ogni retorica sul valore educativo della pratica. Un mondo sommerso portato a galla nei numeri e nella sostanza dalla ricerca *Abusi e violenze nello sport* che Nielsen ha condotto su un campione di 1.446 atleti italiani di diversi livelli, dai 18 ai 30 anni, per l'associazione *Change the game* (attiva dal 2017 contro ogni forma di violenza nel contesto sportivo) e terminata nell'autunno 2023.

Con un sincronismo quasi perfetto, mentre la Camera approvava all'unanimità la modifica dell'articolo 33 della Costituzione, riconoscendo «il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme», il 38,6 per cento dei partecipanti alla ricerca di *Change the game* dichiarava di aver subito violenza in quel contesto prima dei 18 anni. Da compagni di squadra, allenatori, adulti vari coinvolti nell'attività sportiva. Nella maggioranza dei casi, si trattava di violenza psicologica (30,4 per cento), seguita da violenza fisica (18,6), negligenza (14,5), violenza sessuale senza contatto fisico (10,3) e violenza sessuale con contatto fisico (9,6). Il 19,4 per cento del campione ha riferito di aver subito una violenza multipla. Percentuali che restituiscono un quadro molto lontano dall'idea di benessere citata nella Costituzione e fanno suonare un campanello d'allarme per federazioni e genitori. Per diverse ragioni.

La prima è che nessuna disciplina è al riparo dai rischi: lo studio prende in considerazione tutti gli sport, individuali e di squadra. La seconda è che solo nel 20 per cento dei casi la violenza è stata un episodio isolato, brutto ma più facile da superare: per un terzo dei partecipanti, gli abusi sono durati per almeno sei mesi e per l'8 per cento oltre due anni, lasciando segni impossibili da cancellare.

Sono i segni che si porta addosso Sara, che ha subito abusi nel maneggio per sei anni. «Solo adesso riesco a pronunciare la parola abuso senza provare vergogna. Per anni ho usato delle metafore. Come se evitare il termine corretto cancellasse quello che avevo vissuto. E invece certe vicende restano nella testa come un *loop* tossico. Il mio pensiero torna sempre lì: all'odore delle selle lucide, ai nitriti dei cavalli, a lui che mi fa quelle cose mentre io non riesco a reagire e divento pietra. Nessuno ha ascoltato le mie richieste di aiuto, forse perché a nessuno piace addossarsi il peso di una cosa del genere. Ho retto sei anni perché amavo quello sport e i cavalli erano la mia vita, poi ho detto basta. Alla fine è andato in prigione, ma è morto prima che potessi incontrarlo e vomitargli addosso il male che mi aveva fatto, lasciandomi lì ancora con le sue mani addosso».

E se la voglia è credere che Anna e Sara siano casi isolati, basta parlare con Daniela Simonetti, presidente e fondatrice di *Change the game*, per riportare la cronaca nelle giuste proporzioni e capire che episodi del genere sono un male endemico nello sport. Toccare questi temi però, dice, è ancora difficile. Lei ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

ELLE

www.ecostampa.it

GETTY IMAGES

cominciato a farlo anni fa, come cronista dell'Ansa. «Ho iniziato a leggere, indagare, trovare storie ma nessuno voleva parlarne: preferivano lasciare la polvere sotto il tappeto. E allora ho pensato di scrivere un libro (*Impunità di gregge*, edito da Chiarelettere: un viaggio nella palude di omertà che copre la faccia peggiore dello sport, *ndr*). Poi ho fondato l'associazione e pian piano quel velo di omertà ha cominciato a sollevarsi. Oggi di abusi si parla di più e questo è il risultato migliore che potessimo ottenere, ma le istituzioni devono fare altri passi in avanti». Per questo *Change the game* offre sostegno alle famiglie e supporto legale e psicologico agli atleti e, parallelamente, accompagna le società sportive nell'introduzione di pratiche sicure (tra cui: obbligo di presentare i certificati penali per chi lavora a contatto con i minori, obbligo di formazione su temi psicologici e pedagogici per i tecnici, prescrizione per dieci stagioni sportive per gli autori di illeciti e istituzione di un database pubblico con l'elenco dei radiati). Un lavoro complesso, dice. «Le vittime degli abusi hanno in comune una cosa: tutte hanno subito processi di emarginazione. Quando nessuno crede alle tue parole e chi dovrebbe aiutarti ti fa passare per pazzo, il dolore raddoppia: non solo chi è colpevole non viene punito, ma non c'è riconoscimento del male che ha fatto».

Per questo, l'obiettivo di Simonetti è dar voce a quel dolore. L'ha fatto un anno fa, durante lo scandalo della ginnastica ritmica, dando supporto alle ex Farfalle che avevano scelto di denunciare e rendendo pubbliche le testimonianze di centinaia di bambine e adolescenti umiliate. E l'ha fatto di nuovo lo scorso dicembre, portando al teatro Elfo Puccini di Milano le storie di ragazzi e ragazze che hanno scelto di rompere il silenzio nello spettacolo *Voces*, diretto da Gianfelice Facchetti. Ragazzi come Alice, cresciuta con la passione per la ginnastica ritmica, che dai sette anni è stata picchiata, strattonata, buttata a terra, presa a calci e a schiaffi, umiliata, pesata e ridicolizzata dalle allenatrici insieme con le sue compagne. «Ci lanciavano addosso oggetti e attrezzi quando non facevamo le "brave"», racconta. «Ci trascinavano per la pedana tenendoci per i capelli. Ci obbligavano a ghettizzare le compagne più deboli e sminuivano la gravità di certi infortuni. Un giorno, in pieno inverno e con solo i mezzepunte e il body, ci lasciarono ore al freddo fuori dal palazzetto perché facevamo "casino"». O come Giulia, che ha subito violenza psicologica e fisica dal suo allenatore. «Mi diceva: se vuoi diventare campionessa, devi fare quello che dico io. Mi vietava di avere fidanzati e amici, di indossare abiti che non fossero la tuta. La violenza psicologica inizia a sgretolare tutto di te finché non rimane solo un corpo – terrorizzato, umiliato. Sono arrivata a odiare il tennis e me stessa, e mi ci sono voluti anni di psicoterapia per accettare una verità assoluta: il male spesso si annida nei luoghi apparentemente più sicuri per i bambini. Ma ho capito anche che la vita vale la pena di essere vissuta: questa è stata la mia vittoria più grande».

La stessa vittoria di Vincenzo, che a 12 anni è diventato preda di un dirigente della squadra di calcio. «Dopo 25 anni di fallimentari tentativi di convivere con il ricordo di questa esperienza, ho trovato la forza di affrontare il mio dolore e mostrare anche agli altri la mia ferita. Sono sopravvissuto e ho protetto il mio amore per uno sport che, nonostante tutto, non ho mai abbandonato». Oggi fa parte della Federazione Italia e del gruppo che si occupa della tutela dei minori. Finalmente la maschera è caduta. |

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE